SALVATORE FRANCESCO ROMANO

IL SOCIALISMO IN TOSCANA

La storia del movimento operaio italiano, nelle sue origini, nei suoi caratteri, nelle sue tradizioni di lotta, va richiamando sempre più l'attenzione degli studiosi. Dopo la ristampa di talune opere o la pubblicazione di alcuni significativi documenti (come le *Lettere ad Engels* di Antonio Labriola, ed. Rinascita, 1948) dopo il costituirsi di centri di studio e di raccolta di materiale, e l'inizio anche della pubblicazione di periodici specializzati (come il bollettino, assai interessante, che esce a Milano col titolo di *Movimento Operaio*) vengono ora comparendo i frutti di un paziente e prezioso lavoro di ricerca e raccolta di documenti degli archivi, cui si sono dedicati da qualche tempo diversi giovani studiosi.

Il libro di Elio Conti *Le origini del socialismo a Firenze* (Edizioni Rinascita, 1950) è, per un settore determinato, un importante frutto di questo vivo interesse e una seria base per la ricostruzione storiografica del movimento in Toscana.

Senza staccarsi di solito dal tono dello scrupoloso coordinamento e del commento, talora acuto, della documentazione d'archivio e della stampa che l'autore ha tenuto presente, il volume del Conti arriva a darci una immagine abbastanza viva della diffusione delle sezioni della I Internazionale in Toscana.

Ed è qui che sta l'interesse del libro per una cerchia assai larga di lettori. Le parole nude di certi rapporti di questura, le concitate perorazioni di semplici operai che stanno a capo del movimento, le *tortuose argomentazioni* dei giornali governativi, possono talvolta bastare da sole a comunicare al lettore un'immagine esatta dei metodi di soffocamento e di reazione della borghesia italiana nei riguardi del movimento operaio, e a fare conoscere in modo immediato, d'altro canto, l'instancabile tradizione di lotta delle avanguardie della classe operaia italiana. Il Conti sottolinea come la polizia fosse disposta a tutto quando si trattava di sopprimere il movimento organizzato dagli strati popolari; e come le stesse sfere dirigenti non fossero aliene dal ricorrere a mezzi, che « non fanno onore al governo che allora reggeva le sorti del nostro paese » (pag. 227). Il sistema delle ammonizioni, l'applicazione indiscriminata degli articoli 426 e 429 del Codice penale, le interferenze sul potere giudiziario, le provocazioni e le orrende macchinazioni poliziesche, le condanne all'ergastolo pronunziate senza prove, quale quella contro il Batacchi e compagni nel cosiddetto « processo per le bombe », sono una lunga catena. Nei numerosi documenti che il Conti qui cita, giornalisti, delegati di pubblica sicurezza, funzionari della Giustizia insistono nel rammarico che « spezzato il dolce giogo del Vangelo » « le plebi fino qui pazienti e rassegnate della meschina loro condizione » avanzino pretese di miglioramento e siano divenute difficilmente domabili. La « bramosia di piacere » come oggi si direbbe, e cioè « le aumentate esigenze delle masse », erano indicate dal delegato di Santo Spirito nel fatto che gli operai delle borgate di Firenze che prima andavano e venivano a piedi dal lavoro ora spendevano « cinque o sei soldi della loro magra mercede » per servirsi della diligenza. Di tutte queste « pretese » costavano amaramente i borghesi che la causa principale era l'istruzione.

A proposito del processo degli internazionalisti del 1876, un giornalista della stampa liberale scriveva: « I fatti di Firenze dovrebbero essere attentamente studiati da tutti coloro che credono non essere ancora interamente risolto il problema dell'istruzione popolare... La maggior parte degli imputati di Firenze hanno appunto ricevuto quel grado di istruzione elementare che poco per volta si verrà facendo generale nelle classi popolari e lavoratrici. E' già stato notato che *questo scarso seme di istruzione sparso nel popolo produce frutti ben diversi da quelli che ci aspettavamo* » e cioè come egli spiegava un « esagerato concetto dei propri diritti ».

Di contro a tutto questo, gli strati popolari e specialmente operai esprimono avanguardie di organizzatori e di capi che pur tra ingenuità, errori, storture e dolorose deviazioni, si battono con passione e con tenacia contro lo sfruttamento economico e politico delle masse lavoratrici; e dando prova, anche nei più semplici e modesti, di una instancabile volontà di lotta. Il Conti ricorda fra l'altro come il III Congresso che ebbe luogo tra il 20 e il 21 ottobre del 1876 fosse tenuto, malgrado gli arresti e l'occupazione militare di Pontassieve per impedirne lo svolgimento, nei boschi secolari di Vallombrosa; rievoca le parole concitate con cui veniva denunciato lo sfruttamento (nelle quali per un errore di prospettiva, mi pare, egli parla di « morboso romanticismo proletario ») e il sereno e fermo contegno del Natta, che non smentisce la sua fede socialista dinnanzi ai giudici e pronuncia una nobile difesa di questi suoi ideali.

Malgrado i limiti, le confusioni e gli errori, cui il movimento fu soggetto fino a che perdette la sua influenza a vantaggio di un nuovo orientamento, il movimento internazionalista in Toscana, come sottolinea il Conti, fu un elemento di progresso nel risveglio della coscienza delle masse e costituì per il proletariato una necessaria fase di passaggio verso forme più evolute di lotta e di organizzazione. Il limite e il difetto generale di questo movimento, e insieme il suo significato positivo sono fissati già nella lettera del Costa agli amici di Romagna (27 luglio 1879) che il Conti riproduce: « Noi ci racchiudemmo troppo in noi stessi — scriveva il Costa — e ci preoccupammo assai più della logica delle nostre idee e della composizione di un programma rivoluzionario, che ci sforzammo di attuare senza indugio, anzichè dello studio delle condizioni economiche e morali del popolo e dei suoi bisogni immediati... L'Internazionale, come esistè fino ad ora, rappresentò un momento storico della vita delle plebi, ma non potrebbe rappresentare tutta la loro vita... ».

Il libro del Conti, come si vede, ci dà per un certo aspetto qualcosa di più di quanto ci annunziava il titolo.

Esso tratteggia linee di attività e di agitazione che vanno oltre i limiti della vita di Firenze.

Ma d'altro canto, malgrado i continui riferimenti allo svolgimento generale del movimento e della vita politica ed economica nazionale e regionale in quel periodo, si avverte che il racconto del Conti soffre della limitatezza, e talvolta assenza, di un'analisi delle trasformazioni economiche e sociali in Firenze e nella Toscana. Una analisi di questo tipo, condotta in maniera organica, avrebbe dato alla narrazione quello sfondo di ambiente storico concreto, individuale, che avrebbe consentito non solo al lettore, disarmato per questa parte, di trarre un frutto più direttamente utile dal risultato notevole di queste ricerche, ma anche allo stesso autore di sciogliere lo schematismo un poco contraddittorio e talora equivoco di certe formule come « il mito del risorgimento tradito » e simili e di tracciare più nettamente la linea di sviluppo storico in cui va collocata la esperienza di lotta delle prime organizzazioni socialiste in Italia.

Un aspetto della Piazza degli Eroi a Budapest durante il grandioso comizio svoltosi nella capitale dell'Ungheria a conclusione del secondo Congresso del Partito dei lavoratori ungheresi.

LE PRIME A ROMA

Romeo e Giulietta

La tragedia elisabettiana è la prima e la più alta voce poetica della civiltà capitalistica. L'Inghilterra del Rinascimento vede la dinastia dei Tudor alleata della borghesia nella lotta contro il feudalesimo e il potere clericale. La monarchia, in Inghilterra come in Italia, è il simbolo intorno al quale si raccolgono tutte le forze della nuova classe, per abbattere ogni vincolo che contrasti alla sua espansione.

Le condizioni di sviluppo della borghesia sono violente ed arbitrarie. La libertà individuale è minacciata dalle leggi e dai diritti feudali e la virtù borghese consiste proprio nel combattere queste leggi e questi diritti, creando un nuovo spirito e una nuova morale che si identificano con l'esercizio pieno ed assoluto della libertà: gli istinti e il valore individuale sono le nuove leggi. E il Principe è l'uomo che, rotti tutti i vincoli divini che ne limitavano il potere, diviene lo strumento necessario all'espansione della nuova classe. Negli elisabettiani, e in Shakespeare che fu il più grande di questa *cintura di colossi*, la « regalità » raffigura la condizione ideale, l'autorità alla quale ogni altra deve essere sottomessa.

Shakespeare fu il più grande dei tragici elisabettiani perchè condensò nella sua opera tutta la parabola della civiltà borghese dal suo sorgere alla sua decadenza, esaltando il nuovo spirito dell'uomo e insieme avvertendo la schiavitù alla nuova potenza che egli stesso aveva creato, l'oro. La semplicità delle opere di Shakespeare, tutte innestate su motivi popolari, su istinti e sentimenti elementari e universali, è legata alla semplicità e all'elementarità del processo economico della sua epoca; solo in seguito quando questo processo verrà complicandosi i poeti posteriori a Shakespeare produrranno opere di carattere « decadente » dove i sentimenti e gli istinti appaiono raffinati e contorti.

Tutti i personaggi shakespeariani, da Otello a Re Lear, da Amleto a Romeo, da Antonio a Coriolano sono esempi di volontà ribelli, violente, tese ad attuare la propria personalità, a spandere intorno a sè, come è stato detto acutamente, « il profumo della propria individualità ». La grandezza di Shakespeare consiste anche nell'aver visto la *tragicità* di questa condizione, che rappresenta le contraddizioni del capitalismo, l'impossibilità di sfuggire alla fine. Tutte le creature delle sue tragedie sono sul punto di attuare la loro volontà un attimo prima della fine, prima che le loro ambizioni vengano capovolte.

Romeo e Giulietta è, in questo senso, un esempio perfetto. L'amore di Romeo e di Giulietta non rappresenta che il desiderio di realizzare gli istinti più semplici, non significa altro che la ribellione dell'amore, del primo sentimento dell'uomo, ai vincoli che lo vogliono costringere in forme superate; eppure è l'amore e la lotta per questo amore a condurre alla rovina i due amanti. La rivalità delle due opposte famiglie, i Capuleti e i Montecchi, i pregiudizi che vogliono da secoli l'odio, la catena fatale di errori, di contrattempi, di lutti imprevisti (la morte di Mercuzio e quella di Tebaldo) rappresentano proprio gli ostacoli che la natura stessa di questo amore ribelle ha procurato. L'affermazione individualistica di Romeo e di Giulietta, il loro giuramento d'amarsi liberamente, sono un eroismo, e contengono in se stessi il seme della tragedia inevitabile.

Romeo e Giulietta è stata ieri sera interpretata dalla compagnia del Teatro Nazionale al Valle, con la regia di Guido Salvini e le scene e i costumi di Veniero Colasanti. Spettacolo tra i più accurati, mosso con l'eleganza di disegno e l'armonia d'interpretazione che sono caratteristiche di questo nostro espertissimo regista. Tuttavia avremmo preferito personalmente che al realismo shakespeariano fosse data un'illustrazione meno accademica, sia nell'interpretazione dei singoli attori, che soprattutto nella messinscena. Perchè i personaggi di Shakespeare debbono starsene sempre tutti col cappello in testa dal primo all'ultimo quadro, o essere sempre pronti per la festa, tutti vestiti ad un modo come se si trattasse di una squadra di pallacanestro (di due, trattandosi dei Montecchi e dei Capuleti)? Anche i singoli attori non parevano esenti da questo vezzo d'interpretare i classici come se fossero stati scritti in un tempo e in uno spazio imprecisati: più di tutti mostrava quest'abitudine Edda Albertini, le cui sincere note apparivano affogate entro il mare di convenzionalismo dei gesti, degli scatti, dei pianti e degli urli. Vittorio Gassmann in una parte fra le meno adatte al suo ironico temperamento, possedeva almeno la violenza e la temerarietà del suo personaggio. Intelligente, anche se in qualche parte troppo raffinata l'interpretazione di Girotti come Mercuzio, più bravo nella scena della morte, che è stata la più realistica. Infine mi sembra che un'eccessiva pudicizia copra le figure dei due personaggi principali, Romeo e Giulietta, ancora immaginati come due delicati fidanzatini del settecento, secondo la tradizione romantica, mentre personificano una vera rivolta d'istinti e di sentimenti che proprio perchè è così violenta conduce alla tragedia. Grandi applausi hanno tuttavia salutato lo spettacolo, il regista e gli interpreti: fra i quali vogliamo ancora ricordare il bravissimo Foà (*padre Lorenzo*), Margherita Bagni (*la Nutrice*), Sbragia (*il Coro*), Ferzetti, la Piaz, la Zanoli, Grassilli e lo Stagni.

LUCIANO LUCIGNANI

LA CRISI dell'università

di ANTONIO BANFI

Il progetto di legge Ermini, relativo ai contributi statali per le Università e alle tasse per gli studenti universitari, che ora si trova dinanzi al Senato, è un brutto progetto. E ciò per tre ragioni principali: perchè accomuna due problemi che devono essere distinti; perchè li risolve nel peggior modo possibile; perchè con tale soluzione pretende di mettere a tacere il fatto gravissimo della crisi universitaria, che è il riflesso di una più ampia crisi sociale.

Certo la situazione delle Università italiane è oggi infelicissima. Non parlo del loro funzionamento didattico e scientifico, afflitto da una paralisi progressiva, ma delle sue stesse condizioni elementari; edifici vetusti, disadatti, insufficienti, cui manca spesso non dico il decoro di tanto ufficio, ma il necessario per un'abitabilità civile; gabinetti scientifici e biblioteche deficienti, invecchiati; il tutto così sproporzionato al numero degli iscritti che solo una piccola parte di questi può prendere parte effettiva al lavoro scolastico. Ben altri mezzi degli attuali occorrono alle Università, ma non si può pretendere di trarli dalle tasse scolastiche, giacchè l'istruzione è un pubblico servizio che interessa tutta la società, e lo studio, se non deve esse un privilegio, ciò che lo guasta e isterilisce, è un lavoro di vasta utilità sociale.

D'altra parte, se lo studio universitario si suol considerare come un privilegio, ciò è perchè la crisi dell'Università non è tutta nella sua povertà: è crisi di una istituzione invecchiata, che manca di una funzionalità sociale concreta, che vive di burocrazia, si moltiplica come un tessuto non sano, ma canceroso, che crea diplomi e non capacità. Introdurre in questo organismo malsano — senza rinnovarne la struttura e lo spirito — qualche milione di più — e sono sempre pochi — è peggio che buttarlo al vento. Affidare al Ministero l'incarico di suddividere i contributi secondo il numero delle Facoltà e degli studenti, come fa il progetto, è non solo affidarsi ad un criterio estrinseco, ma provocare una corsa all'accaparramento che giova all'intrigo e non all'esigenza scientifica.

Per quanto poi riguarda le tasse — il loro complesso salirebbe a più di quaranta volte dell'anteguerra — l'effetto del loro aumento non si farebbe attendere. Non solo aggiungerebbe un buon catenaccio alla serratura che chiude la porta dell'Università ai figli degli operai e dei contadini, ma eliminerebbe gli stessi giovani della piccola e media borghesia, che pur hanno sino ad oggi costituito la riserva continuamente rinnovantesi dei tecnici, dei professionisti, degli studiosi. La piccola e media borghesia, nell'ultimo trentennio, sotto la pressione e lo sfruttamento del grande capitale, ha concentrato tutte le sue energie, le sue virtù e a volte la sua miseria, nello sforzo di mantenersi al tradizionale livello di civiltà che ha costituito il tessuto connettivo della vita del Paese. Oggi, in un periodo di salari e stipendi decrescenti e di prezzi crescenti, essa cederebbe sotto il peso insopportabile.

Nè mi si ripeta che occorre sfollare le Università. Certo occorre semplificare e sveltire il sistema degli studi, occorre liberare dallo accademismo la vita civile; ma sino a che ciò non si faccia e non siano date le condizioni sociali per farlo, sfollare le Università significa sopprimere — e spesso a danno dei migliori — le riserve intellettuali del Paese che non sarebbero mai troppe per le esigenze di una civiltà democratica e progressiva. Non è che siano troppi i medici, gli ingegneri, gli insegnanti; sono troppo pochi gli ospedali, le fabbriche, le scuole. L'articolo 34 della Costituzione che dovrebbe garantire ai capaci e ai meritevoli l'adito ad ogni grado di scuole, non sancisce solo un diritto del singolo cittadino, afferma un'esigenza della Nazione.

E qui entra in gioco la beffa dell'assenza, delle scarse di studio, dell'esenzione dalle tasse. Perchè, a parte l'insufficienza di tutto ciò, il fatto doloroso è che lo studente povero — e poveri sono oggi il novanta per cento dei nostri studenti — per il lavoro a cui è costretto, per l'ambiente materiale e morale in cui vive, per la mancanza di ogni agio e dei mezzi per procurarsi gli strumenti di studio, per lo scarso cibo e la mancanza di cure igieniche, molto raramente — e spesso solo con tragici sacrifici, che si ripercuotono su tutta la sua vita — è in grado di figurare tra gli ottimi.

Che fare? mi si domanda. Aprire gli occhi e non illudersi di risolvere la crisi universitaria con qualche milione in più di contributo e con la carità pelosa della esenzione da tasse spropositate. Convincersi che la crisi universitaria — crisi di istituti, di indirizzi, di uomini — è il riflesso di una crisi di depressione di tutta la società italiana. Sino a che lo sfruttamento del capitalismo nazionale e straniero paralizza la vita economica della nazione, impedisce lo sviluppo libero e progressivo della democrazia e l'aperto fiorire e collaborare di tutte le forze produttive, sino a che la vita civile è dominata dallo spettro della guerra e per gli armamenti bellici, a servizio di una politica straniera, si gettano le scarse ricchezze del Paese, come è possibile pensare che questo trovi la volontà, i mezzi, le forme per creare a se stesso, sano ed attivo, l'istituto universitario, la cui funzione sia nel creare e rinnovare i quadri per l'apertura culturale e il progresso civile?

Non è senza una profonda ragione che i giovani, nella protesta contro la legge Ermini, nella formulazione di un progetto di legge d'iniziativa popolare per la sospensione dei provvedimenti fiscali da essa contemplati, abbiamo spontaneamente, al di là di ogni conflitto di parte, raggiunto una così sicura unanimità. Si tratta per essi non solo di difendere il loro diritto allo studio, di rivendicare le esigenze di cultura del popolo italiano, ma di imporre il problema della crisi universitaria, come aspetto di una minacciosa crisi della vita nazionale, a tutto il Paese, di scegliere quella sua soluzione integrale che è una cosa sola col trionfo della libertà, della democrazia, della pace.

L'EROICA LOTTA DELLA GIOVENTU' MALGASCIA CONTRO L'IMPERIALISMO

Un giovane del Madagascar tra gli operai delle Reggiane

Efferate repressioni dei colonialisti francesi - Il massacro di 100.000 indigeni

Gli operai delle « Reggiane », che da cinque mesi e mezzo lottano intrepidamente per la salvezza della loro fabbrica, hanno fatto nei giorni scorsi una nuova amicizia. E' venuto a trovarli un uomo di giovane età, la pelle scura, il sorriso dolce e coraggioso. Il suo nome, Ravohangi Rakotonirina, è forse difficile da ricordare, ma gli operai di Reggio non dimenticheranno la sua piccola figura, giunta da un lontano paese quasi a rappresentare, in modo drammatico, i legami di fratellanza e di solidarietà che uniscono tutti gli sfruttati della terra. Ravohangi ha partecipato in Italia, quale esponente della gioventù del Madagascar, alle manifestazioni della giornata di lotta contro il colonialismo, che si è svolta il 21 febbraio.

Il Madagascar è una grande isola situata lungo le sponde sud orientali dell'Africa. Ha quattro milioni di abitanti, nella quasi totalità indigeni. Dal 1896 è una colonia francese. Il nome di questa isola fu bruscamente portato alla ribalta dell'attualità politica negli anni fra il 1946 e il 1947. Durante il corso della seconda guerra mondiale e nel periodo immediatamente successivo al conflitto, anche quella colonia era stata scossa nel profondo dal moto di liberazione che andava sviluppandosi, impetuosamente in buona parte dei possedimenti delle potenze imperialistiche, Francia compresa. Di fronte al travolgente progresso del Movimento democratico per il rinnovamento malgascio, nel quale si raccoglievano i partiti più avanzati, e ai crescenti consensi che il movimento incontrava nel paese, limpidamente espressi nella elezione di sei rappresentanti dell'isola all'Assemblea e al Consiglio della Repubblica francese, i gruppi colonialistici ricorsero al classico metodo imperialista della provocazione. Incidenti e conflitti scoppiarono simultaneamente in diversi punti del Madagascar, nei pressi dei campi militari e delle sedi di governo. La repressione si dispiegò violenta e feroce. Circa centomila indigeni — si calcola — vennero massacrati, nel corso di azioni selvagge condotte dalla truppa.

Intere famiglie di indigeni arsero vive dentro le loro capanne, furono operate bestiali esecuzioni in massa. Sciolte le organizzazioni democratiche, un regime di terrore venne instaurato nel paese. La reazione francese tolse il mandato parlamentare ai legittimi rappresentanti del popolo malgascio e li fece trarre in arresto.

Scioperi di metallurgici

— Ma il movimento di liberazione nazionale - ci dice Ravohangi - attraverso le repressioni alle quali è stato sottoposto, anzichè spegnersi, si è andato rafforzando giorno per giorno, e, nelle dure condizioni del lavoro illegale o semi-legale, ha esteso la sua influenza, consolidato la sua unità. Gli stessi partiti locali più legati agli occupanti e maggiormente influenzati dalle missioni cattolica e protestante hanno modificato profondamente, sotto la spinta degli avvenimenti, la loro posizione e sono giunti a porre nei loro programmi la richiesta della costituzione di « stato libero », nel quadro della Unione francese. Si tratta, naturalmente, di un provvedimento limitato, e la cui attuazione non risolverebbe affatto il problema dell'indipendenza malgascia.

Nel 1949 — prosegue Ravohangi — hanno avuto luogo nel Madagascar due grandi scioperi di metallurgici, che sono riusciti a conseguire, a coronamento della loro azione, due successivi aumenti del 10 per cento sui salari.

Movimenti di protesta nascono sovente in modo spontaneo, traendo origine dalle disastrose condizioni di vita in cui versa tutta la popolazione: basti pensare che un funzionario di nazionalità malgascia dell'amministrazione coloniale percepisce, dopo 33 anni di servizio, uno stipendio che va da 10 a 12 mila franchi mensili, mentre una ragazza europea al suo primo impiego nella medesima amministrazione guadagna da 12 a 15 mila franchi al mese. E quella dei funzionari malgasci, è naturalmente, ancora una categoria « privilegiata ».

Un operaio indigeno riceve in media 80 franchi di salario al giorno. Considerato che un chilo di riso (il prodotto che costituisce lo alimento principale della popolazione) costa 30 franchi, si può avere un'idea precisa del regime di fame a cui sono sottoposti i lavoratori.

Anche per ciò che riguarda la istruzione e l'educazione pubblica, il regime coloniale, lungi dal portare progresso, ha operato profondamente nel senso di ridurre e di deformare ai suoi fini i già scarsi strumenti di elevamento culturale della popolazione, imponendo ad esempio agli allievi delle scuole lo studio del francese come lingua fondamentale, e relegando l'idioma malgascio tra le « lingue straniere », che possono essere studiate solamente al liceo. Giova sottolineare che in tutto il paese esistono due sole scuole di questo tipo, mentre non vi è neanche una università.

Per avere una prova dell'opera di imbarbarimento compiuta dalle autorità francesi, basti del resto fare questo semplice confronto: nella regione di Tananarive, che conta un milione di abitanti, prima del 1896, 160.000 ragazzi frequentavano le scuole elementari e medie. Attualmente in tutto il Madagascar (quattro milioni di abitanti) il numero degli studenti è di 208.000!

L'insegnamento è condotto attraverso programmi rigidamente separati, l'uno per i figli dei funzionari europei, l'altro per i giovani malgasci. A questi ultimi non si insegnano nè la storia, nè la geografia, nè tanto meno l'algebra. I criteri ispiratori dell'opera di « civilizzazione » compiuta dalle autorità coloniali si riassumono in questa frase di un missionario protestante pubblicata in un bollettino religioso locale: « Non si chiede ai malgasci di riflettere, perchè la strada della ragione è una strada pericolosa, che porta a conoscere fatti nuovi, a porsi questioni nuove, e di qui, passo passo, alla rivolta, alla libertà; ai malgasci si deve chiedere soltanto di obbedire ».

La disoccupazione crescente colpisce sopratutto la gioventù. Negli ultimi anni alcune delle non numerose industrie esistenti nel paese, tra cui una importante fabbrica di alimentari, hanno chiuso i battenti.

Miseria a Tananarive

Ascoltando quanto ci diceva Ravohangi non abbiamo potuto fare a meno di pensare, con amara ironia, alle rosee prospettive di lavoro e di vita che i giornali nostrani specializzati nel trovare periodicamente « magnifici sbocchi per l'emigrazione » hanno sbandierato dinanzi alla fame dei disoccupati italiani. Per qualcuno di questi giornali, anche il Madagascar (dopo l'Argentina e il Venezuela) sarebbe poco meno che il paradiso terrestre.

Chiediamo ancora a Ravohangi qualche informazione sulle condizioni in cui vive la popolazione della capitale del Madagascar, Tananarive.

— Posso dirti qualcosa sul quartiere più popolare, che si estende nella parte sud della città, e nel quale sono nato e ho vissuto. Le case si allineano lungo una palude. Fango e umidità dominano dovunque. Le famiglie si stipano l'una addosso all'altra: in una sola stanza vivono fino a 12 persone; e una stanza costa 1500 franchi al mese.

Contro queste inumane condizioni di esistenza, il movimento nazionale continua, nei sindacati, nei gruppi di studio semilegali costituiti dai militanti comunisti di avanguardia, sui luoghi di lavoro delle città e delle campagne, la sua azione diretta a raggiungere, attraverso il diritto di separazione, la conquista di una effettiva indipendenza dal potere coloniale.

Abbiamo infine rivolto qualche domanda al nostro giovane ospite su quanto ha avuto modo di vedere nel nostro paese; ci rammarichiamo che lo spazio non ci consenta di riportare le espressioni commosse ed entusiastiche di Ravohangi Rakotonirina. Egli ha saputo giustamente vedere, nella lotta eroica degli operai delle Reggiane e dei diseredati del Delta, che lo hanno accolto come un fratello, un aspetto della grande lotta internazionale per la pace, del movimento di riscatto dei popoli di tutta la terra, che scuote implacabilmente le fondamenta del vecchio mondo in agonia.

AGGEO SAVIOLI

Ravohangi Rakotonirina (a sinistra) durante il soggiorno a Roma

CALOROSO SUCCESSO DELLA "TRAGEDIA OTTIMISTICA„ IN FRANCIA

Marinai rivoluzionari in un teatro parigino

Entusiasmo degli spettatori per il dramma di Vsevolod Vishnevski - I personaggi e il pubblico

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, *marzo.*

In un polveroso e piuttosto sgangherato teatro di Montmartre, il teatro Verlaine, per merito della giovane compagnia coraggiosamente diretta da Clemente Harari, i parigini hanno potuto applaudire il dramma di un autore sovietico, «La tragedia ottimistica», di Vsevolod Vishnevski, recentemente morto a Mosca. E' una tragedia destinata a un forte e giovane pubblico, a un grande palcoscenico, dove possano effettuarsi suggestivi movimenti di masse e spostarsi almeno quattrocento comparse. Al « Verlaine », l'abbiamo vista su un palcoscenico ridotto, e le compaine erano solo diciassette; eppure gli spettatori ne sono usciti entusiasti. Questa straordinaria reazione del pubblico è, a mio avviso, il giudizio migliore.

La critica della stampa parigina si è dimostrata meno preparata per accogliere quest'opera bella e autenticamente rivoluzionaria, troppo estranea agli schemi in cui ci ha addormentato quanto vediamo di solito nei nostri teatri. Qualche critico reazionario (i più imbecilli) ha scritto che si tratta di un semplice panegirico propagandistico: vale la pena di rilevarlo solo per meditare sul grado di cecità e di ignoranza a cui può giungere la faziosità anticomunista. Fra gli altri — io non parlo dei critici progressisti — abbiamo trovato dei richiami, e addirittura dei paragoni con Eschilo, Shakespeare ed O'Neil.

Da dove, oltre che dal suo eccezionale vigore di spettacolo, trae la sua forza questa « tragedia ottimistica»? Nei suoi tre atti, dove ci introducono, come nelle tragedie greche, due corifei e protagonisti nello stesso tempo, è la nascita dell'uomo sovietico.

Quando dal fondo buio della vecchia nave da guerra si staccano e avanzano i due marinai-corifei e, indicando noi, pubblico, si chiedono « e quelli, chi sono? » solo trasportandoci mentalmente in mezzo a quel pubblico sovietico per cui la tragedia è stata scritta, e che è della tragedia uno dei personaggi principali, quello che giustifica l'insolito appellativo di «ottimistica», noi potremo sentire tutto il valore di ciò che si svolgerà davanti ai nostri occhi sulla scena.

Siamo nel 1918, in piena guerra civile, quando l'Esercito Rosso è più un decreto dei Soviet che un'organica realtà. Un commissario del popolo, che in questo caso è una bella e giovane donna, arriva a prendere il suo posto alla testa di un « gruppo libero di marinai anarchici » in un qualsiasi porto del Mar Nero. I marinai non vogliono saperne nè di lei, nè del comandante che è arrivato con lei: eroici, e lo hanno dimostrato nell'assalto al Palazzo d'Inverno, ma insofferenti di autorità e di disciplina, esuberanti di generosità ingenua, ma facili prede di mestatori d'ogni risma, troppo inclini ad una giustizia speditiva, eppure rivoluzionari sinceri alla ricerca di un avvenire migliore, della « strada della verità »; questi gli uomini di cui la giovane commissaria dovrà fare soldati del popolo.

Con semplicità, con umanità non scevra da debolezze, restando donna anche sotto il giacchettone di cuoio e malgrado le armi che porta, lavorerà in mezzo ai marinai che Vishnevski non ci dipinge migliori di quelli che erano. Il dramma non sarà di lei soltanto, sarà di tutti quegli uomini assetati di pace e di vita, ma immersi in una lotta senza pietà, posti davanti alle responsabilità della loro rivoluzione vittoriosa, del potere conquistato, della fiducia con cui un intero mondo di oppressi guarda verso di loro.

Fondere i diversi elementi, coltivare in ognuno lo slancio generoso e la coscienza del proletario per civilizzare a vincere i numerosi residui di un passato secolare, comprendere e convincere sempre anche quando è necessario lottare contro i sabotatori della rivoluzione attraverso dolorose amputazioni: queste saranno le tappe della quotidiana fatica con cui la commissaria bolscevica farà sbocciare i primi uomini nuovi dalle tare della società capitalista, trasformerà il « gruppo libero di marinai anarchici » in primo reggimento della Marina Rossa e lo guiderà fino al sacrificio estremo.

La tragedia — perchè vi è tragedia, perchè tutto il reggimento, pieno di vita, ansioso di vita, va cosciente alla morte — resta ottimistica. « Vi è forse una morte per noi? » chiede la giovane commissaria ai suoi uomini; « no, non vi è morte per noi » le risponde il coro. Il sacrificio non è solo un bel gesto eroico: è lucido, pieno di senso. « Che siamo noi? Chicchi di quel grano che la rivoluzione semina con mano generosa in vista di un grande raccolto». Il raccolto ormai è là, è fra tutti gli spettatori che assistettero nel 1933 alla prima rappresentazione del dramma, in occasione del quindicesimo anniversario della nascita dell'Esercito Rosso, è fra tutti gli spettatori che l'hanno applaudita sino ad oggi, è nel popolo sovietico.

Quanto cammino da allora, quanta distanza da quel primo dramma: il socialismo è realtà, l'uomo nuovo vi pone interrogativi ben diversi, marcia verso il comunismo!

La rappresentazione, a Parigi, della «Tragedia ottimistica» è stata per molti la rivelazione dell'esistenza di un teatro sovietico di gran valore: il dramma di Vishnevski non è, nè potrebbe essere, un frutto isolato dovuto ad uno slancio geniale ma arbitrario del suo autore. Esso si inserisce in una vasta produzione di teatro di massa, nata dalla rivoluzione, sviluppatasi sotto l'impulso dei pubblici nuovi e numerosissimi che la profonda trasformazione culturale del paese ha portato a contatto con l'arte drammatica.

Di questa produzione teatrale noi non conosciamo purtroppo quasi nulla. Se i film che sono riusciti a filtrare attraverso le censure dei paesi marshallizzati ci hanno permesso di constatare che la cinematografia sovietica è oggi nettamente all'avanguardia rispetto a tutti i paesi del mondo, se la traduzione di un certo numero di romanzi ci ha fatto conoscere una produzione letteraria di primo piano, ben poco del teatro sovietico è arrivato ancora sino a noi.

La battaglia per la diffusione della cultura sovietica, dovere di ogni uomo cui preme lottare per la vera civiltà, deve essere quindi condotta anche per ciò che riguarda il teatro. Quante nostre intelligenti e valorose compagnie, che troppo spesso mancano nel loro repertorio di opere moderne di grande respiro, troverebbero nella «Tragedia ottimistica», e in altri lavori che ancora non conosciamo ciò che cercano invano altrove. E' un invito che chiunque sia andato in questi giorni al teatro « Verlaine » non può fare a meno di formulare.

GIUSEPPE BOFFA

SUGLI SCHERMI

Questo mio folle cuore

Di Mark Robson è noto sopratutto l'interessante film *Il grande campione*, ritratto di un uomo americano che riesce ad « arrivare » e ad ottenere il favore delle folle sportive, fondandosi sull'imbroglio e sulla truffa. *Questo mio folle cuore* è una storia del tutto diversa. La situazione di partenza è costituita dal dissidio profondo tra due coniugi, complicato dalla presenza di una figlia. Andando a ritroso nel passato, ecco che conosciamo la storia della donna: quella bimba non è figlia del marito, ma di un altro uomo. La donna lo conobbe e lo amò, ma la guerra glielo tolse alla vigilia del matrimonio. Poi, nel tentativo di trovare una soluzione la giovane si rivolse all'attuale marito. La vicenda si conclude con un lieto fine: la donna perderà il marito, ma conserverà la figlia.

In definitiva, nonostante una certa spregiudicatezza nella impostazione del racconto, il film si adagia in soluzioni conformistiche ed indulge a romanticherie che sembrano fuori posto. Mark Robson ha diretto con molta abilità Dana Andrews e Susan Hayward.

t. e.

Il dibattito sulla libertà dell'arte e della cultura

Promosso dal Comitato « L'Arte contro la barbarie », si è svolto un dibattito sulla libertà dell'arte e della cultura, con la partecipazione di un folto gruppo di intellettuali romani. Il dibattito, presieduto dal professore Agostino Degli Espinosa, dall'avv. Maria Bassino, da Massimo Bontempelli, dal critico Giuseppe Marchiori, da Renato Guttuso, da Leoncillo Leonardi, da Willy Ferrero, da Umberto Barbaro, da Fedele d'Amico e da Leonida Repaci, traendo spunto dal divieto posto dall'autorità di P.S. all'apertura della mostra « L'arte contro la barbarie » ha posto in luce i continui soprusi e le innumerevoli intimidazioni cui vengono sempre più sottoposte le varie discipline culturali e artistiche. Dopo la relazione introduttiva di Agostino Degli Espinosa Umberto Barbaro ha posto in risalto il complicato meccanismo istaurato dal governo per controllare il cinema italiano, seguito da Leoncillo e dall'avvocatessa Maria Bassino, che ha esaminato gli aspetti giuridici e costituzionali delle gravi limitazioni imposte dall'autorità alla libera espressione artistica, rilevando che la libertà dell'arte sancita nello art. 33 della Costituzione viene lesa applicando alcune leggi fasciste. Leonida Repaci, infine, ha fatto un'interessante esposizione dei ricatti e dei favoritismi che vengono esercitati nel campo del teatro.

Al termine del dibattito è stata annunciata la costituzione di un apposito comitato di giuristi, cui hanno dato la loro immediata adesione gli avvocati Maria Bassino, Zara Algradi, il sen. Berlinguer ed il corpo della Accademia Forense di Cultura. Il quale assumerà gratuitamente la difesa legale di tutti quegli artisti ed uomini di cultura che dovessero subire soprusi ed intimidazioni nell'espletamento della loro attività culturale.

Fra gli intervenuti erano il critico Ercole Maselli, Gaetano Trombadori, i pittori Natili, Omiccioli, Turcato, Penelope, Purificato, Scarpitta, Scordia; l'attrice Maria Michi, il poeta Socrate, la scrittrice Paola Masino.

Conferenza di Giuliano Pajetta all'Accademia di Ungheria

Oggi, alle ore 18,30, nei locali dell'Accademia di Ungheria, in via Giulia, 1, l'on. Giuliano Pajetta parlerà su « Le forze della pace in Ungheria ».

Dopo la conferenza saranno proiettati alcuni documentari ungheresi.